



CITTA' di PENNE

ONORANZE
A
LUCA DA PENNE

— 20 settembre 1964 —

Cenni storici sulla Città di Penne
dalle origini all'Unità d'Italia



«Lo stemma della Città di Penne è una torre alata con quattro castelli sopra di essa, in campo rosso. La torre significa che la Città fin dall'origine sua, fu cinta e fortificata da mura. I quattro castelli denotano che fu fondata sopra quattro colli e che ciascuno aveva il suo. Le due ali di penne..... perchè la Dea Vesta, che si vuole aver dato il nome alla regione vestina, della quale la Città di Penne fu capitale, usava le bende o le penne in testa, quando sacrificava».

(Da Stanislao Casale. Manoscritto inedito del 1766)

Non si può stabilire con esattezza l'epoca in cui questa città abbia avuto i natali, per la mancanza di fonti storiche al riguardo. Tutto però convalida l'opinione che le sue origini siano antichissime e che rilevante sia stata la sua importanza nell'ambito del territorio dei Vestini.

Tito Livio che ci presenta per la prima volta questo popolo, nel 326 a. C., alleato dei Sanniti contro i Romani, non parla in modo esplicito di «Pinna» o di altra città.

È da ritenere tuttavia, che, quando nel 325 a. C. il Senato Romano dichiarò guerra alla Federazione Vestina ed il Console Giunio Bruto Scaeva ne invase e devastò il territorio, anche contingenti di «Pinna» si siano trovati nelle file vestine costrette ad opporsi alla violenza romana. Purtroppo, però in quella circostanza ogni eroismo fu vano.

I vestini sconfitti, nel 302 a. C. chiesero ed ottennero di entrare in amicizia col popolo romano, di cui per lungo tempo furono alleati fedeli, combattendo per Roma con lo stesso valore con cui avevano difeso prima la loro autonomia.

Durante le guerre puniche i Vestini non mutarono il loro atteggiamento verso i Romani.

Silio Italico canta le forti milizie vestine che combatterono contro i Cartaginesi, discesi in Italia, ed in tale

occasione nomina anche le schiere inviate da «Pinna» e Polibio parla chiaramente di 4000 fanti e 4000 cavalieri che dall' «agro vestino» mossero per affiancare l'esercito romano.

Furono con Roma i Vestini dopo i tristi giorni della sconfitta sul Trasimeno e volontari seguirono anche Scipione l'Africano nelle sue imprese vittoriose che si conclusero con la distruzione di Cartagine.

Al tempo della «lega italica», costituitasi per ottenere con la forza che la cittadinanza romana, promessa da Roma e non concessa, venisse estesa a tutti i popoli che erano stati suoi alleati, i Vestini furono d'accordo con i congiurati nella preparazione della rivolta e «Pinna» diede anche degli ostaggi per garantire gli altri della propria collaborazione. Ma, secondo Diodoro, nel momento di iniziare le ostilità contro Roma, la città ritirò il suo appoggio alla lega, per cui tra l'inverno del 91 a. C. e la primavera del 90 dové sopportare un terribile assedio da parte degli Italici insorti. Eroicamente resistettero i cittadini, incuranti delle minacce ed impassibili di fronte alle preghiere dei figli tenuti in ostaggio dagli assediati e condannati ad essere trucidati. Finalmente le forze preponderanti degli Italici ebbero la meglio. La città venne espugnata e presidiata dai vincitori.

Questa fu la ragione che nello stesso anno spinse i Romani a volgersi minacciosi contro «Pinna» con un esercito ben agguerrito. Un nuovo assedio cinse le sue mura e non mancarono neppure in questa circostanza gli atti di valore dei suoi cittadini.

Valerio Massimo illustra la figura di Pultone, un giovane guerriero di «Pinna» che, invitato dai Romani ad aprir loro le porte della città, alla cui difesa era stato

preposto, dietro minaccia di trucidargli il padre, loro prigioniero, riuscì con eroico atto a strappare dalle mani dei nemici il vecchio genitore, evitando così di tradire la patria.

Non si sa quanto sia durato l'assedio, né quale trattamento abbiano avuto i cittadini dopo la resa, ma si può facilmente ritenere che abbiano subito lo stesso sterminio delle altre città espuguate.

Nell'anno 89 a. C. i Romani segnarono una serie di piccole vittorie che dimostrano come la «lega italica», ormai indebolita, stesse avviandosi alla conclusione della propria attività bellica.

La caduta di «Ausculum» aprì la via ai Romani per nuove scorrerie nel territorio vestino, una delle quali fu condotta felicemente da Servio Sulpicio, legato di Pompeo.

Nell'88 a. C. Pompeo stesso diresse una campagna contro i Vestini, che dopo non molto si sottomisero definitivamente a Roma.

Scioltasi l'antica federazione politica vestina, «Pinna» ebbe il nuovo ordinamento municipale.

Nell'anno 87 a. C. tutti i Vestini, i quali non avevano potuto usufruire della Lex Julia, promulgata sulla fine del 90, perchè erano ancora in armi contro Roma, ottennero la cittadinanza insieme agli altri popoli.

Intorno al 40 d. C. si iniziò la conversione dei Pennesi al Cristianesimo per opera di S. Patras, quattordicesimo tra i 72 Discepoli di Gesù Cristo, che fu il primo Vescovo della città.

Agli inizi del V^o secolo d. C., mentre l'Impero Romano d'Occidente si avviava al suo tramonto, «Pinna» fu conquistata dai Visigoti di Alarico.

Nel 568 passò sotto il dominio longobardo, fu ridotta

a Contea ed entrò a far parte del ducato di Spoleto.

Nel 773 circa, Carlo Magno, re dei Franchi, scese in Italia, liberò la città dai Longobardi e la costituì « capitale e metropoli della provincia pennese », i cui confini erano segnati dai monti Appennini, dall'Adriatico, dal fiume Pescara e dal fiume Vomano. Questo risulta da un documento del tempo, conservato nell'archivio capitolare di Penne, da cui il Casale ha dedotto che Carlo Magno fece dono della città alla Chiesa, affidandola al suo Vescovo. Solo così possono spiegarsi i molti privilegi goduti ed i diritti esercitati per lungo tempo dai Vescovi pennesi e anche in campi diversi da quello religioso.

Per tutto il secolo X° le coste Adriatiche ed il retroterra conobbero gli orrori delle scorrerie saracene e quando, intorno al 1000, Ottone II° ebbe vinto e messo in fuga i predoni mussulmani, i Pennesi dovettero soggiacere agli Ungari ed agli Schiavoni.

Verso la fine del secolo XII°, furono i Normanni a sostituirsi ai precedenti padroni della città e dopo che i figli di Tancredi, scacciati definitivamente i Saraceni dalla Sicilia, dovettero cedere il regno ad Enrico VI°, figlio di Federico Barbarossa, gli Svevi l'ebbero in loro potere.

Più tardi Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX° il Santo, venne in Italia per abbattere la potenza di Manfredi, figlio naturale di Federico II°. Riuscito nel suo intento, dopo la vittoria di Benevento (1266) e divenuto re di Sicilia, « Penna » passò sotto il governo angioino.

Il 9 settembre 1289 (anno V° del suo regno) Carlo II°, re di Napoli e di Sicilia, con un suo diploma ordinò che si conservasse la città nella « dignità e preminenza metro-

politana» della provincia pennese.

Dal re Ladislao di Napoli, il 21 marzo 1405 e dalla regina Giovanna II^o il 18 giugno 1430, «Penna» fu dichiarata città «reale, capo di provincia e luogo di residenza del preside». Tali prerogative vennero confermate in seguito anche dai re Alfonso, Ferdinando, Federico e Roberto.

Frattanto nel 1414 la città aveva vissuto forse l'ora più tremenda di tutta la sua storia.

Trovatasi ad essere teatro delle lotte tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò per il possesso del Regno di Napoli, fu saccheggiata, distrutta e data alle fiamme.

Nel 1436, fu sopraffatta improvvisamente dal prepotente Giacomo Caldora, e da una massa ingente di soldati aquilani, che distrussero quasi completamente il borgo S. Antonio.

Non molto tempo dopo (1460), cinta d'assedio poté a stento far fronte a Jacopo Piccinino e solo nel 1503, anno in cui il celebre Consalvo di Cordova, scacciati per sempre i Francesi dal regno assicurò questo a Ferdinando di Castiglia, Penne poté godere di una certa tranquillità. La sua antica potenza, però era stata ormai prostrata dalle innumerevoli lotte e violenze subite.

Pervenuta più tardi sotto il dominio di Carlo V^o, il 25 settembre 1522 la città, col titolo di «ducato», fu data in dote dal re alla figlia naturale Margherita d'Austria, sposata, prima, con Alessandro de' Medici e dopo la morte di costui, con Ottavio Farnese. Questi illustri coniugi, accompagnati dal loro tesoriere-maggiordomo Giovanni Aliprandi da Milano, onorarono Penne della loro presenza e la proclamarono «capo dello Stato» che si disse «Farnesiano» nell'anno 1600.

La città ebbe pure una parte notevole nel grande fatto

storico della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) che segnò il trionfo della cristianità sui Turchi, Paolo Odescalchi, che Pio V^o spedì come Ambasciatore presso i Principati italiani per invitarli ad entrare nella Lega offensiva dei Governanti Cristiani, era Vescovo di Penne ed Atri.

Per lungo tempo i Pennesi vissero sotto la dominazione spagnola, poi scoppiò la Rivoluzione Francese e le sue tristi ripercussioni si fecero sentire anche nella zona. I primi segni si ebbero nel 1796.

Già dal 20 novembre 1792 il Governo aveva ammonito le popolazioni di armarsi e tenersi pronte a resistere ai Francesi.

A Teramo, Penne ed Atri si riunirono dei Parlamenti per stabilire il da farsi e le loro iniziative furono favorite dai Vescovi, con l'invio di precise istruzioni ai Parroci, che erano in contatto diretto con il popolo.

Tutte le città allestirono truppe e Penne fu presidiata dal Reggimento Napoli Reale.

Quando, però le forze rivoluzionarie francesi, varcati i confini d'Italia, presero ad invadere la penisola ed il re Ferdinando di Napoli con il generale Mak abbandonò il paese lasciando l'esercito in balia di se stesso, il generale francese Championnet poté facilmente vincere la resistenza delle truppe raccoglittiche, che operavano isolatamente ed impadronirsi dei comuni abruzzesi.

All'inerzia delle autorità governative, reagirono gruppi di cittadini volenterosi che tentarono di insorgere contro gli invasori e che furono da questi sterminati, mentre a Napoli si proclamava la Repubblica Partenopea.

Tra le vittime di tali atroci repressioni figurano Giovanni Fontana da Penne ed i suoi tre figli.

Nel 1814 gli ideali di indipendenza tornarono ancora a sorridere alle genti d'Abruzzo e Penne fu tra le città che animarono la rivolta contro il potere di Gioacchino Murat.

Degno di menzione è il pennese Domenico De Caesaris che capeggiò le forze rivoluzionarie della città, mantenendo gli armati a proprie spese.

Fallì, però, per colpa di delatori, il tentativo di insurrezione, fissato per il giorno 25 marzo a Pescara ed ebbe breve e gloriosa vita quello del 27 marzo, Domenica di Passione, iniziatosi a Città S. Angelo al suono festoso di tutte le campane ed estesosì a Penne ed ai comuni vicini.

Il 17 aprile, il generale muratiano Florestano Pepe entrava in Penne ed otteneva la resa dei Carbonari, venuti nella determinazione di rinunciare, sia pur temporaneamente, al loro sogno di libertà, per evitare che la città venisse messa a ferro e fuoco.

I quaranta pennesi che si dicevano «Legione della morte» decisi a battersi disperatamente, cedettero le armi solo quando Domenico De Caesaris, di fronte alla loro ostinazione tentò di suicidarsi.

Gioacchino Murat inviò in seguito, come comandante Militare degli Abruzzi il generale Montigny, uomo senza scrupoli, che iniziò una severa azione repressiva, incarcerando e condannando a morte molti generosi patrioti.

Il 17 luglio 1814, domenica, alle ore 21 nel Piano di S. Francesco, presso la Chiesa dello Spirito Santo, alla presenza di una folla muta ed inorridita, vennero fucilati il Canonico Domenico Marulli, il medico Filippo La Noce ed il Capitano Bernardo De Michaelis, i cui cadaveri furono decapitati.

Il 21 Maggio 1815 Gioacchino Murat lasciava Napoli,

dove veniva instaurato il governo di Ferdinando IV° di Borbone. Furono scarcerati allora i prigionieri politici, tra cui molti pennesi, ma il nuovo re non riuscì a farsi benvolere dal popolo. Dovunque si preparavano rivolte. Penne fremeva aspettando l'ora della riscossa e questa sembrò venire nel 1837.

La valorosa città insorse armata, i gendarmi furono ridotti all'impotenza e Ferdinando IV° fu dichiarato decaduto dal trono.

I paesi vicini attendevano in armi gli sviluppi della situazione, senza partecipare attivamente all'impresa. Ma quando i patrioti pennesi, che speravano nel loro aiuto, si videro isolati, temendo le conseguenze del loro ardito gesto, abbandonarono la città.

Fu allora che le popolazioni circonvicine, con a capo il Comandante della Provincia, un ex brigante a nome Genaro Tanfano, entrarono in Penne per reinsediare le autorità borboniche.

Il Tanfano creò una commissione militare che prese a condannare a pene detentive ed a morte innocenti operai, contadini e prigionieri politici, liberati dopo la caduta di Murat. Il Generale Lucchesi Palli si interpose per evitare inutili violenze, ma non fu ascoltato. Il 29 ottobre il notaio Antonio Caponetti, Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Francesco e Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrosio Palma e Bernardo Brandizi caddero vittime dello spietato Colonnello Tanfano, che poi l'8 settembre 1841 veniva ucciso da mano ignota durante la rivolta degli Aquilani.

Alla sommossa napoletana del 15 maggio 1848 partecipò anche una schiera di Pennesi capeggiata da Clemente

ed Achille De Caesaris, che, dopo il fallimento dell'impresa, furono arrestati. Achille moriva subito per aneurisma, mentre Clemente, rinchiuso nelle carceri di Teramo, si dedicava alla poesia e sognava nuove rivolte.

Nel 1853, vi fu una nuova cospirazione a danno dei Borboni, alla quale aderirono ancora Clemente De Caesaris, il cugino Antonio, il Bonolis, il De Tullio ed altri.

Si pensava di arrestare tutti gli ufficiali che presidiavano Pescara, di marciare poi su Penne, Teramo e l'Aquila e di accamparsi in assetto di guerra in un luogo, da cui, in caso di sconfitta, avrebbero puntato su Rieti.

Il moto che doveva aver luogo la vigilia di Natale, fallì ed i responsabili furono processati, ma non si ebbero condanne a morte.

Nel 1860 il De Caesaris, tornato dall'esilio, all'inizio dell'impresa garibaldina, ebbe l'incarico dal Comitato di Azione in Napoli e dal Pes di Villamarina, rappresentante del Piemonte, di promuovere e capeggiare la rivoluzione in Abruzzo e di impedire il congiungimento del Lamoricière con le truppe napoletane. Nominato Prodittatore degli Abruzzi, furono merito suo lo scioglimento, ottenuto a proprie spese, del Forte di Pescara e la conquista di Chieti, iniziative accorte che permisero ai Piemontesi di vincere a Castelfidardo.

Nel nuovo Parlamento italiano che a Torino il 14 marzo 1861 votò solennemente la proclamazione del Regno d'Italia, nella persona di Clemente De Caesaris, il collegio di Penne ebbe il suo primo Deputato.

ERNESTA LATINI

GIOVANNI DE CAESARIS

Luca de Penna

LUCA DE PENNA¹

Nel 1379 tornava, dopo lunga assenza, a Penne, sua città natale, Luca de Penna. Era vecchio ormai e famoso per la sua dottrina. Vi era nato nel 1310 all'incirca e n'era partito nei begli anni giovanili, dopo avere studiato qui Lettere e Filosofia. La sua famiglia (De Penna) era nobilissima e fino dai tempi di Ruggero il Normanno arricchita di privilegi. Orazio de Penna fu Giustiziere di Calabria nel 1166; Ippolito de Penna, ultimo del casato, di cui alcuno s'era trasferito a Napoli nel secolo XII, (e la virtù, come il sangue, discese « per li rami ») fu abate di Montecassino fino al 1704.²

Non abbiamo notizie dei genitori di Luca: si sa che ebbe moglie e una figliuola. In un indulto pontificio da A-

¹ Dall'Annuario della Scuola complementare « Luca da Penne », Anno Scolastico 1925-1926.

² Così P. Costantino Baiocco nei « Profili storici » (Penne. Tip. Valeri. 1888) come Filippo di Giovanni nel « Saggio storico giuridico sopra Luca de Penna » (Chieti. Tip. Ricci. 1892) danno notizia di un Giovanni de Penna, Vescovo di questa città: ma l'uno dice che fu Vescovo per un biennio dopo il 1260; l'altro, invece, dopo il 1230. L'Ughelli (« Italia sacra ») non riporta questa notizia, desunta dal Salconio, raccogliitore di patrie memorie. In entrambi i casi, si nota nell'opera dell'Ughelli qualche lacuna e incertezza.

vignone, del 3 ottobre 1375, si fa cenno di lui e dei suoi «famigliari»¹, parola, che lascia pensare piuttosto a domestici che a parenti, coi quali vivesse.

Della serietà, con cui attese agli studi nella capitale del Regno, è prova la scelta dei Maestri: Enrico Acconciaioco di Ravello, che egli stimava uomo di sottile ingegno, e Simone di Borsano, che ebbe l'onore di ascendere sulla cattedra arcivescovile di sant' Ambrogio. Conseguì tardi la laurea in legge, nel 1345: il che a me pare una prova della sua molta preparazione, in un tempo nel quale gli studi e gli esami dottorali non importavano lo stesso tirocinio di oggi.

A Napoli esercitò la professione di avvocato per venti anni, così nei Tribunali, come avanti il Consiglio regio. Fu Giudice della Gran Corte della Vicaria, nel quale ufficio gli successe l'Acconciaioco, non molto per età superiore a lui, e quindi Consigliere e Famigliare di Giovanna.²

Quando si recò a Napoli, vivea Roberto d'Angiò, principe dotto e tanto stimato dal Petrarca, che, dovendo essere coronato poeta in Campidoglio, volle essere esaminato da lui; e ne meritò, si crede, la stima e la benevolenza. Avendo il re perduto, nel 1328, l'unico figlio maschio, Carlo duca di Calabria, aveva, nel 1343, nominato a succedergli la nipote Giovanna, figliuola del duca, già maritata col suo cugino Andrea, fratello del re d'Ungheria. Entrambi gio-

¹ *Francesco Savini*: «Septem Dioceses Aprutienses Medii Aevi in Vaticano Tabulario» Roma. Tip. del Senato, 1912.

² Il suo nome non figura, come mi scrive un mio illustre Maestro, tra gl'insegnanti pubblici e ufficiali nella «Nuova storia dell'Università di Napoli». Potrebbe avere esercitato privatamente il magistero. Il nome di «professor iuris utriusque» aggiunto al suo nome, nell'opera sua maggiore, me lo faceva supporre. Cfr.: *G. De Caesaris*: «La mia scuola» Tip. Fratelli Mancini. Lanciano, 1926.

vanissimi, i sovrani lasciarono il governo ai ministri, i quali in breve sperperarono i tesori accumulati da Roberto d'Angiò. La regina rimase vedova nel 1345, perchè il marito fu vittima in Aversa di una congiura, a cui non furono estranei i parenti e, si disse, anche lei, che non l'amava; e l'aver sposato poco dopo il cugino Luigi di Taranto confermò il sospetto.

Il re d'Ungheria discese nel 1347 con un esercito in Italia per vendicare la morte del fratello: la regina fuggì in Avignone e cedette per 80.000 fiorini d'oro questa città al Papa, staccandola dai suoi domini di Provenza, con la speranza di esserne protetta. Le sorti della guerra violenta volsero a danno del re d'Ungheria, che dovette sgombrare il Regno; e lei rimase infine, senza contrasti, signora.

La sua vita fu piena di scandali. Perduto il secondo marito nel 1362, sposò Giacomo d'Aragona, esule dalla patria, e nel 1376 Ottone di Brunswick. Non avendo avuto figli, decise di chiamare a succederle nel Regno Margherita, sua nipote, sposa di Carlo di Durazzo; poi si pentì dell'adozione e invitò a succederle Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia.

Correva voce che il Papa Urbano VI mirasse a privare la regina del Regno per darlo a Carlo di Durazzo, al quale lei l'aveva promesso; e la regina, presagendo il suo avvenire, convocò il Consiglio per sentirne il parere. Bisogna credere che Luca de Penna mal sopportasse tutto quello che accadeva. Uomo coscienzioso, cattolico schiettissimo e, per giunta, Segretario della Sede apostolica¹, avrebbe voluto che

¹ *F. Savini*: op. cit. Di qui la notizia che il nostro Giureconsulto fu Segretario della Santa Sede, e ottenne vari indulti, come l'aver l'altare portatile, il far

si fosse piegato l'animo del Pontefice, ricorrendo a mezzi amichevoli. Un uomo come lui non avrebbe potuto parlare altrimenti. Nicolò Spinelli, che era Gran Cancelliere, fu di ben altro avviso: propose ai Cardinali di riunirsi nuovamente in Conclave e scegliere un nuovo Pontefice, perchè la nomina di Urbano VI era avvenuta il 5 aprile 1378 tra atti di violenza dei romani. La proposta del Gran Cancelliere ebbe purtroppo un esito favorevole: i Cardinali a Fondi eleggevano Papa il Cardinale Roberto da Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Di qui lo Scisma d'Occidente, che non cessò nemmeno con la vittoria della Compagnia di S. Giorgio, comandata da Alberico da Barbiano, e quindi di Urbano VI.

Previde Luca de Penna che sarebbe stato del Regno, che cosa della regina, e lasciò Napoli. Era stanco di una vita di lavoro intenso, forse disgustato della vita napoletana, qual era nella Corte e nel Foro, e, vinto da gran desiderio di pace, tornava nella sua patria, dove gli echi della città partenopea giungevano fiochi e meno dolorosi. Se amasse il nostro paese, egli stesso in qualche modo lo dice nei « Commentari »: *Patria naturaliter diligitur.* (l. 31.) Quando, tre anni dopo, seppe che la regina, costretta ad arrendersi a Carlo di Durazzo, era stata uccisa nel carcere (1382), grande fu il suo dolore.

Come scorressero gli ultimi anni del nostro Giureconsulto, nessuno potrebbe dirlo: certo godette la pace a cui aspirava, nel ricordo nobilissimo dell'opera compiuta: egli

celebrare la messa prima del giorno, ecc., tutti del 3 ottobre 1375, di Gregorio XI (1370-1378) allora in Avignone. Il volume del Savini contiene anche due mandati papali, l'uno al Vescovo di Chieti (1374), l'altro all'Arcivescovo di Napoli (1375) per una questione che Luca aveva col Priore dell'Ospedale gerusalemmitano di Capua, Berardo di Acquaviva.

non era vissuto indarno. Mori a circa ottant'anni, nel 1390, ed ebbe degna sepoltura nella chiesa di S. Francesco, posta presso il convento, fondato, come giustamente si crede, e quale poteva essere ai suoi tempi, dal Santo di Assisi.

Le opere di Luca de Penna, alcune delle quali perdute, furono varie e molto stimate: la più importante, «i commentari ai tre ultimi libri del Codice Giustiniano»: *Commentaria in tres libros Codicis Justiniani Imperatoris*. N'è testimonianza il numero delle edizioni, che seguirono quella di Parigi, del 1509, con ogni diligenza curata da egregi studiosi, i quali nell'ultima pagina scrivevano: *Lucae de civitate Pennae, Provinciae Aprutii Regni Neapolitani, lectura subtilissima et profundissima ac pene divina super tribus postremis libris Codicis cum Dei laude feliciter explicit*. La prima edizione italiana uscì in Venezia, nel 1512, pei tipi di Filippo Pincio, mantovano¹; ed è ovvio pensare in che conto l'opera fosse tenuta dai giuristi di Padova, anche allora centro fiorentissimo di studi universitari, particolarmente di Giurisprudenza.

Molto onore ne aveva il nostro concittadino: nostro anche quando, per un errore o per un altro, di studiosi e di editori francesi, facevasi nascere in Francia. Eppure Luca de Penna l'amava, la sua patria; notava con piacere gli usi cittadini, dei quali è memoria negli Statuti municipali, nuovamente «editi» e riformati in due anni diversi: nel 1457 e nel 1468²; ricordava il fiume Tavo, che bagna a un lato

1 Di questa edizione si conservano nel Municipio due esemplari, di cui uno danneggiato; l'altro, in ottimo stato, e di recente, lodevole acquisto.

2 Costituiscono il «Codice Catena», che con la catena ond'era assicurato al tavolo del primo magistrato della città (il Camerario, il Camerlengo, ecc.) è custodito nel Municipio cittadino.

il territorio vestino, e dell'amicizia di uomini come Marco Bar-
bato di Sulmona, amico alla sua volta di Francesco Petrar-
ca, si mostrava memore. Altrove accennava a Luca, celebre
pittore di Atri, emulo di Giotto. I suoi «Commentari» dun-
que sono, per se stessi, la prova migliore che Penne è la
città natale del grande Giureconsulto.

La loro importanza fu riconosciuta dai contemporanei
e anche dagli studiosi delle età successive. Il Camerario,¹
in un giudizio riportato da Pietro Giannone nella «Storia ci-
vile del Regno di Napoli», diceva che egli venerava Andrea
d'Isernia, Nicola Spinelli di Napoli e Luca de Penna quali
interpreti del Diritto del Regno non altrimenti che un'uma-
na trinità: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli
et Lucam de Penna in nostri Regni iuribus interpretandis,
non aliter venerari quam veluti humanam trinitatem.*

Luca de Penna con le glosse apposte al Codice di Giu-
stiniano proseguì l'opera d'Irnerio e di Accursio, ma, al pa-
ri di altri scrittori realisti, la modificò grandemente o, me-
glio, reagì al formalismo, che s'era introdotto con le *dispu-
tationes* nello studio del Diritto. E a base e fondamento
pose, come mi diceva un Maestro abruzzese di Diritto roma-
no, la Religione o la Teologia, distinguendo così la legge di-
vina o naturale dall'umana, e facendo della prima il fulcro
di questa. Il suo pensiero si vede riflesso in tante massi-
me del suo lavoro. Che cosa è la legge per lui? *Lex do-
num Dei est, aequitatis forma, norma iustitiae, divinae
voluntatis imago, salutis custodia.*

Data la definizione letterale o scientifica della parola
o della cosa, passa al concetto morale. Ad esempio: stabilito

¹ Bartolomeo Camerario di Benevento. V.: *P. Di Giovanni: op. cit.*

che s'intende per « libro » (*liber: cortex arboris...*) continua: *Dicitur liber quasi liberans, quod studentem in libris ab ignorantia, vitiis, paupertateque liberat.* Osservazione che non deve far meraviglia: i libri del secolo XIV sono, quanto a definizioni, quasi tutti a un modo. Basta leggere del Boccaccio «Il trattatello su Dante» e il «Commento ai primi XVI canti dell'Inferno».

Ecco una definizione o illustrazione schiettamente francescana della povertà: *Paupertas est odibile (invidiabile) bonum, sanitatis mater, curarum remissio, absque sollicitudine semita, sapientiae reparatrix, negocium sine damno, intractabilis substantia, possessio sine calumnia, incerta fortuna.* (I. 88) Francescana, sì: e insieme filosofica e legale. Per l'autore dei «Fioretti» o pel Santo di Assisi la povertà è «quella virtù celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie dinanzi all'anima, acciò ch'ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno». (C. XIII.) Ognuno però vede come il nostro sappia avvivare la materia, rendere in tutti i modi, con le più lievi sfumature, i suoi concetti.

Luca de Penna non si occupò solo del Diritto pubblico, ma anche del Diritto privato. Se mai ebbe un torto, fu questo, come osserva il Savigny: non seppe accordare il Diritto romano con quello longobardico: il che lo predispose contro di esso. Il Diritto longobardico, diceva, si dovrebbe chiamare *lex* piuttosto che *lex*¹: ma diceva così per richiamare gli studiosi del Diritto, particolarmente i giovani, allo studio del Giure romano. «Vissuto lungi dalle scuole e nella

¹ Così Domenico Lauriti, scrivendo, al principio dell'opera di Luca de Penna, conservata nel Municipio, una biografia di lui, Era il marzo del 1830.

pratica degli affari, aveva acquistato la maggiore indipendenza nello spiegare i testi.» Conosceva qualche autore di meno nel campo del Diritto, ma i poeti e i filosofi, tutti Orazio è spesso citato accanto a Cicerone, all'autore dei «Proverbi», agli Evangelisti, a san Girolamo e via dicendo.

Il suo stile è sempre alto, e la lingua, per quei tempi elegante. Sentite in che modo esalta i benefizi dello studio: *A vitiis redimitur animus, et suavi et mira quadam et in adversis iucunditate reficitur cum ad legendum utilia mentis intendit acumine.* (l. 2.)

Lungo tempo egli lavorò intorno a quest'opera, a cui l'aveva esortato Paolo Perugino, bibliotecario del re Roberto. *Longo tempore desudavi:* così nel proemio. La scrisse tra il 1358 e il 1378. Era compiuta un anno prima che tornasse nella città natale.¹

Durante questo lavoro, attese insieme con altri Giureconsulti a scrivere le glosse alle Costituzioni del Regno Napoletano,² e le glosse ai Capitoli del Regno di Sicilia.³

Dell'influenza esercitata da Luca de Penna con l'opera sua principale sulla cultura del Regno, per non dire in Francia, dove ebbe varie edizioni, si può giudicare tenendo conto del numero di esse. Certo fu notevole. Lo riconosceva,

1 Del colloquio che ebbero Luca de Penna e Paolo da Perugia; si occupò Nuzio Faraglia, il dotto storico di Sulmona, ma pare non l'intendesse bene. Così mi scrive l'illustre Maestro, accennato altrove.

2 *Constitutiones Regni Neapolitani cum glossis dominorum Sebastiani Neapolitani, Marini de Caramanico, (altro onore d'Abruzzo!) Bartholomaei de Capua et Lucae de Penna cum additionibus et apostillis D. Nicolai Suporantii patritii veneti.* Apud Ioannem Crispin, Venetiis. - Dal 1533, quest'opera ebbe numerose edizioni. La prima fu quella di Lione.

3 *Capitula Regni Siciliae cum glossis dominorum Ioannis Antonii de Nigris de civitate Campaniae, Sebastiani Napodani de Neapoli et Lucae de Penna.* Venetiis, apud Variscum et Socios, 1582.

non è molto. la R. Accademia delle Scienze di Napoli, proponendo, nel 1884, dopo cinque secoli dalla morte di lui, questo tema: «Vita, dottrina e tempi di Luca da Penne». ¹ Purtroppo, nella tornata dell'8 gennaio 1888, si constatava che due sole «memorie» erano state presentate e nessuna di esse, a giudizio del relatore Ruggero Bonchi, degna del premio di lire mille. ² Una materia — egli scriveva — di attrattiva napoletana, attinente a una delle scienze nella quale queste provincie sono state solite tenere il primo luogo, meritava di essere trattata meno superficialmente.

Ci duole che l'esito del concorso non sia stato quale al nostro animo di cittadini e di studiosi sarebbe piaciuto, ma l'iniziativa dell'Accademia napoletana non perde la sua importanza.

Più i contemporanei che non gli uomini dell'età presente intesero la grandezza di Luca de Penna. I suoi concittadini diedero subito alla sua salma degna sepoltura nella chiesa dei Minori conventuali, posta sul colle del mercato o piano di san Francesco: tempio delle vestine glorie. La sua effigie fu scolpita in un marmo e, nobile ricordo, le fu posta accanto una lapide con l'iscrizione: «*Ora vides Lucae de Penna hoc marmore sculpta: — clarior in scriptis extat imago suis*».

Sarebbe bastata: si volle aggiungere, su una parete, a ricordo perenne per coloro che facilmente dimenticano o non sanno, una breve, commossa biografia, della quale tenne

¹ Questa e le seguenti notizie mi furono gentilmente comunicate dal chiaro ed amato prof. Domenico Bosurgi.

² Il Municipio cittadino, invitato dall'Accademia a contribuire al premio, deliberava, nell'anno 1885, di aggiungere lire duecento.

conto Muzio Pansa, filosofo e medico pennese,¹ allorchè provvide a dare sepoltura anche più degna ai resti mortali di tanta Uomo. Già, nel 1438, una parte della città nostra, e propriamente il Borgo nuovo, era stata quasi del tutto mandata in rovina da Jacopo Caldora. Era egli al servizio di Renato d'Angiò, ma alle sue soldatesche s'erano aggiunte schiere aquilani, perchè Penne, suddita di Alfonso d'Aragona, mentre tre Aquila era assediata da Braccio di Montone, era andata a combattere il castello di Farindola, che era degli aquilani.² Avvenne allora che il Borgo nuovo fu distrutto, e il cenobio francescano e la vicina chiesa ridotti a tale stato che mai se ne riebbero appieno. A quasi due secoli d'intervallo, nel 1625, Muzio Pansa fece restaurare la tomba del grande Giureconsulto e porre nel muro una nuova lapide con una nuova iscrizione, in parte foggjata sulla prima, e che suona così: *D. O. M. P. Lucae de Penna — Sepulcrum — I. C. Eminentissimi — Quem a consiliis Regum ac Principum — Penna in Samnio³ genuit — Parthenope excoluit — Sibi aemula adscripsit Gallia — Universa suspexit Europa — Mutius Pansa philosophus ac medicus — Ne suus honos in patria magno deesset cineri — Ex humili loco in hanc extulit lucem — Elogium posuit et apologiam — Civis pro cive conscripsit — Amoris et grati animi monumentum — Anno Jubilei MDCXXV ».*

1 Composeva anche versi. Una raccolta manoscritta di sonetti suoi, tutti petrarcheschi, come se ne componevano nel Seicento, è posseduta dal signor Arnaldo Guglielmi. Questi versi sono mediocerrissimi. Giustamente il P. Costantino Baiocco nei «Profili storici» osserva che vari scritti del Pansa sono ancora inediti.

2 *N. F. Faraglia*: «Storia della lotta tra Alfonso V. d'Aragona e Renato d'Angiò», Lanciano. R. Carabba, 1907.

3 L'imperatore Adriano (119) divise l'Italia in XVII provincie, e Penne faceva parte della XIII, che comprendeva i Sanniti, i Marruccini, i Peligni ed i Prentani.

La prima iscrizione, affinchè ne restasse la memoria, venne riprodotta su una parete della Cancelleria comunale, che era in alcuni locali prossimi al vecchio teatro, sotto la immagine dipinta di Luca de Penna, in mezzo ad altre immagini d'altri illustri pennesi: ma, fatti nel 1810 alcuni restauri nella Cancelleria del Comune, ogni «ricordo» venne barbaramente distrutto. Intanto, per le vicende nuove subite dalla chiesa di san Francesco, del sepolcro di Luca non rimasero che il busto assai malconcio e la lapide del Pansa, e furono prima portati nell'antica Sede comunale, poi nella nuova. Ora ognuno può vederli nel cortile di san Domenico o del palazzo municipale, con la lapide sottostante del Sindaco Tommaso de Torres: «*Quod vides hospes — Lucae de Penna cenotaphium — Collapsi templi divi Francisci ruderibus (sic) repertum — Ne pereat heic asservari — Marchio Thomas de Torres Syndacus curavit. Ana. a Xro nato MDCCCXXVII*».

Niente di più improprio o inesatto: perchè il busto di Luca de Penna e la lapide del Pansa furono collocati dove sono, forse quindici anni addietro, essendo Sindaco il Comm. Saverio De Leone, e l'altra invece nello scorso anno.

A compiere queste notizie di cronaca, è necessario aggiungere che nel corridoio superiore del Municipio s'erge un busto in gesso di Luca de Penna, opera dello scultore Angelo De Vico (1887), e la piazza principale e la Scuola complementare sino dal tempo che fu fondata — per molti anni è stata sempre una scuola tecnica — s'intitolano da lui.

Onori ben meritati. «*Honores et praemia literatis viris debentur*» (l. 30): così scriveva Luca de Penna nei suoi «*Commentaria*». Il lettore benevolo giudichi se sono stati o sono pari al merito di un Uomo così egregio.



LUCA DA PENNE

Giovanni De Caesaris

*Una lettera
di Francesco Petrarca
a Luca de Penna*

(TESTO E VERSIONE)

Il 27 aprile 1374, Francesco Petrarca, dai colli Euganei, scriveva a Luca de Penna, Segretario del Papa Giovanni XXII in Avignone, una lettera importantissima.

La riporta, fra le varie edizioni del Petrarca, quella di Basilea (1581), ed è volgarizzata nel XVI. delle *Senili* dal Fracassetti (1) (Firenze 1870); il quale la fa precedere da questa dichiarazione: « Com' egli acquistasse e come perdesse alcune opere di Cicerone ». Dichiarazione naturalmente incompleta. Questa lettera invece, è, in breve, l'autobiografia del Petrarca.

Comincia col chiedere perdono del suo stile o dello scrivere ch'egli fa in seconda persona singolare e, meravigliandosi che il de Penna, « dotto e sapiente », abbia usato il « voi », si vanta col novello suo amico, come fece con uno dei più antichi, d'aver lui non già introdotto, ma rinnovato questo modo di scrivere. (2)

Narra quindi come sette anni intieri egli sciupasse, per volere del padre, nello studio della Giurisprudenza e come

(1) Giuseppe Fracassetti di Fermo (1802-1883). Laureatosi in legge nel 1821, fu dal 1822 al 1827 a Roma, addetto al Tribunale della Sacra Rota. Tornato a Fermo, si esercitò nella professione legale. Oltre alla traduzione della maggior parte dell'Epistolario petrarchesco, si devono a lui saggi di storia, di letteratura ed epigrafi.

(2) Cf. DANTE, *Paradiso*, XVI.

il padre per impedirgli altri studi, tolse da un segreto nascondiglio i codici che vi erano riposti e li bruciò tutti e, ai dolorosi lamenti del figliuolo, sottrasse dall'incendio un Virgilio e i « Retorici » di Cicerone, già abbronzati dal fuoco. Potè, sui ventisei anni, riprendere gli studi prediletti; confortato dall'amicizia di Giacomo Colonna, che l'aveva conosciuto a Bologna, mentre studiavano insieme in quella Università, e che, andato Vescovo in Guascogna, lo volle con lui. Eran passati quarantaquattro anni da quell'estate, di cui nessun'altra — scriveva il Petrarca — fu mai più beata. Divenne poi, per la cortesia dello stesso Vescovo, Familiare del germano, il Cardinale Giovanni, dei fratelli e del padre loro Stefano. Per mezzo loro potè avere, da ogni parte dell'Europa, opere latine: dalla Grecia ebbe Omero, « che di greco che giunse », a cura e a spese di lui, « divenne latino ». A venticinque anni andò nel Belgio e nella Svizzera; a Liegi trascrisse, « con un inchiostro giallo da disgradarne lo zafferano », un'orazione di Cicerone. Era suo desiderio di avere *De republica* e *De consolatione*, la cui lettura aveva tanto giovato a sant'Agostino, alla conversione. Opere dell'Arpinate e di Varrone ebbe dal poeta Barbato di Sulmona, a Napoli, e dal giureconsulto Raimondo Soranzio. Ma un suo maestro di Grammatica (Convenevole da Prato) purtroppo, spinto dal bisogno, cedette ad altri alcune opere di Cicerone, che il Petrarca gli aveva prestate, per un lavoro, a cui quegli attendeva da gran tempo e che non finiva mai; e il poeta ebbe notizia della morte di lui, per l'epigrafe che, pregato dai suoi concittadini, dovè farne; ma le opere stesse non potè mai riavere, nè sapere dove fossero andate a finire. Questo, in poche righe, il contenuto della lettera.

Rimpianti dunque e ricordi giovanili, esposti con una grazia squisita, con una spontaneità signorile, degna di un maestro

nel conversare. Qualche accenno dell' « avara Babilonia », dove, se non altro, il Petrarca trovò l'estro di poeta e l'alimentò, lo nutrì delle più chiare visioni e delle più limpide voci.

Era Avignone la stanza della poesia. « Non mai — scriveva il Petrarca a Francesco di Nello ⁽¹⁾ — in Atene o in Roma, non mai ai tempi di Omero o di Virgilio, si parlò tanto dei poeti quanto in questo tempo sulla riva del Rodano, sebbene mai, in nessun tempo e luogo, si sia avuta di ciò notizia ». Contribuiva, io credo, a tali consuetudini lo stesso Petrarca e forse cominciava con lui presso i Papi quel Mecenate, che fu proprio dell'antica Roma, e di cui nella lettera al di Nello, Priore dei santi Apostoli in Firenze, è viva la ricordanza.

Scriveva così, ai 12 agosto 1352, e forse ventidue anni dopo, quando il Petrarca scriveva a Luca de Penna, la bella consuetudine durava ancora. Luca, persona collissima, era ben capace di proseguirla, d'avvivarla con la sua dottrina e la sua genialità.

Era un umanista anche lui; e lo mostra l'interesse, col quale chiese e richiese, essendosi perduta la prima lettera al Petrarca, opere sconosciute o assai rare di Cicerone; lo mostra soprattutto l'opera sua maggiore: « I commentari agli ultimi tre libri del Codice giustiniano », che ebbe varie edizioni, oltre che in Italia, a Parigi ed a Lione, onde si credette che l'autore fosse francese. Egli la compose a Napoli, dove tenne l'ufficio di Giudice della Gran Corte della Vicaria e fu Consigliere e Familiare di Giovanna I d'Angiò.

A Napoli, la memoria di Luca de Penna è viva. Una strada, a non molta distanza dalla Villa comunale, porta il nome di lui.

(1) FELICE VAPENCORDT. *Cola di Rienzo e il suo tempo*. Prima traduzione italiana di TOMMASO GAR, Torino, Pomba e C., 1844.

A Napoli stessa v'è una casa de Penna, perchè i de Penna, oltrepassando l'esempio del loro antenato, lasciarono la città nativa — Penne, negli Abruzzi — e si stabilirono nella capitale del Regno, ove ebbero alti uffici e onori (1). A Roma poi, nel palazzo di Giustizia, una porta esterna, delle principali, è intitolata a lui.

In questi ultimi anni si è ridestato l'interesse degli studiosi verso di lui e l'opera sua. L'Accademia delle Scienze di Napoli bandì nel 1885 un concorso su « i tempi, la vita e le opere di Luca de Penna », purtroppo di esito infelice. Abbiamo intanto sul giurista pennese il saggio dell'avv. Francesco Danesi, che nella *Rivista abruzzese* (1887) pubblicava il Ms. di Bartolomeo Chioccarelli, conservato nella Nazionale di Napoli; la monografia di Filippo di Giovanni, l'altra di Maria Mercedes Wronowski (1925), e giudizi e studi recentissimi, di Gennaro Maria Monti, Enrico Besta, Filippo Stella Maranca, (2) Francesco Calasso. Tutti notano l'avversione, che Luca sente pel Diritto longobardo, e l'amore, con cui segue nelle sue opere il Diritto romano; pochi quale precursore egli sia dell'Umanesimo (3). A buona ragione quindi è stato

(1) Sui de Penna v. FILIPPO DI GIOVANNI. *Saggio storico-giuridico sopra Luca de Penna*. Chieti - Ricci, 1892.

Vi manca, fra l'altro, la seguente notizia: « . . . Nel Reale Archivio (di Napoli), un ordine, a 16 di Giugno 1409, col quale il Re (Ladislao) comanda ad Onofrio Della Penna che di persona si conferisca nella provincia di Abruzzi, là dove Antonio di Sangro militava nel Reale Esercito e che in nome Regio avesse dato il possesso, e lo stendardo Reale del titolo di Conte, asserendo il Re che gliene aveva fatta vendita, datogli dignità di Conte sopra la terra di Agnone e perchè Antonio non potea obliar la sua carica e trasportarsi nella sua presenza in Napoli per essere con armata mano a difender l'Abruzzo travagliato da' suoi contrari, ne concede a particolar persona l'esecuzione della sua volontà».

(Notizia V del vol. *Notizie di Nobiltà — Lettere di GIUSEPPE CAMPANILE — Serie dei Signori di Agnone*. Napoli, Fusco, 1673).

(2) F. STELLA MARANCA. *Intorno ad alcuni giudizi sull'opera di Luca de Penna*, nel «Convegno storico abruzzese-molisano», 25-29 marzo 1931 - A. IX - *Atti e memorie*. I. Casalbordino, De Arcangeli, 1933.

(3) G. DE CAESARIS. *Francesco Petrarca e Luca de Penna*, in «Il Marzocco», Firenze A. XXXVI, N. 52 - Id. *Luca de Penna*, Chieti, Stabilimento Arti Grafiche, 1927.

osservato che egli, per originalità di pensiero e d'interpretazione filologica, oltre che giuridica, del testo, può considerarsi uno dei più grandi Giuristi del secolo XIV.

Il Petrarca scrive di lui in questa lettera che la fama del medesimo suonava onorata; e ciò sarebbe bastato per contentarlo e inviargli le opere di Cicerone, che egli non aveva più e il de Penna poteva procurarsi presso il Pontefice. Ma aggiungeva la riverenza al Papa, per cui «comando» il nostro giurista s'era accinto a un nuovo lavoro.

Vecchio era Luca de Penna, quando scrisse al Petrarca: «vecchio e infermo» era il poeta di Laura; ma non gli pesava di scrivere tanto, «Andai un pò per le lunghe, — notava egli stesso — ma mi fu dolce parlar de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere e la testimonianza di tale che io tengo infallibile». Gran lode pel giureconsulto pennese, il quale non restò molto a Avignone. Egli tornò in Italia nel 1379, e nella città nativa, forse nel 1390, morì ottuagenario ed ebbe degna sepoltura; di cui, distrutta la chiesa che l'accoglieva, rimane il busto che copriva la tomba, e si conserva nell'atrio del palazzo comunale.

Il Petrarca, com'è noto, moriva nel mese di luglio dell'anno, in cui scriveva questa lettera: bel documento autobiografico, che ci manifesta l'amore del poeta per gli studi umanistici, la gratitudine pei Colonna e insieme l'amore della campagna, dove il suo animo, schivo delle città, aveva pace, e, giova dirlo, fa onore a Luca de Penna.

A pubblicare questa lettera sono indotto principalmente dal desiderio di onorare la mia città e il suo maggior cittadino. Troppo spesso accade che a Penne vengono sottratti onori e glorie, e si attribuiscono a La Penna, paesetto delle Marche, in

quel di Fermo. Così frate Giovanni della Penna, che andò in Germania a predicare il vangelo francescano, è ritenuto di della Penna. (1) Lo stesso è accaduto del pittore Mario Nuzzi, detto dei Fiori, per la sua passione e maestria nel dipingere fiori. E non fiori soltanto. Si è ricordato in questi giorni che Guglielmo Marconi da vari anni abitava in Roma « nel palazzo Lepri, di proprietà del suocero Marchese Bezzi-Scali: un vecchio palazzo, che nelle sue sale del primo piano, dove ha sede la Società Marconi, conserva ancora le belle decorazioni, di cui andò famoso il pittore Mario de' Fiori... ». (2) Generalmente questi è ritenuto Pennese di nascita; eppure nell' « Enciclopedia Treccani », gli si dà, senz'altro, per patria Penna, nelle Marche!

Questa volta, la Dio mercè, non ci possono essere, nè ci sono, dissensi. I lettori che conoscono il latino, leggeranno piacevolmente la lettera del Petrarca: (3) gli altri la versione, che segue, del Fracassetti, spigliata, garbatissima. Fra il testo e la versione ci sono lievi differenze: vuol dire che il traduttore ha tenuto presente un'edizione diversa dalla nostra.

(1) G. DE CAESARIS. *Memorie Francescane Pennesi*, Lanciano, Mancini, 1927.

(2) V. « La Gazzetta del Popolo » di Torino, A. 96, N. 172 (21 luglio 1937).

(3) La copia di questa lettera fu mandata al dott. Nicola Tucci da Lipsia, nel mese di luglio 1931 da Hans Nachod, autore insieme con Paul Stern di un acuto saggio sul Petrarca. (Berlino, 1931). Aveva egli chiesto al dott. Tucci notizie su Luca de Penna. Nel mandarglielo, io lo esortai a chiedere al Nachod una copia della lettera del Petrarca. Si ebbe: «... Il testo che te mandiamo è stampato — scrivevano insieme — finora per l'ultima volta, nell'edizione del Petrarca uscita a Basilea nel 1581. Abbiamo però corretto qualche errore di stampa, aggiungendo appiè dei e pagine nostre i luoghi degli autori antichi citati od allegati dal Petrarca. La lettera prova che nel 1374 Luca de Penna si trovava alla Curia d'Avignone, regnante Papa Gregorio XI (sic) che pare che gli fosse stato Mecenate già da tempo, visto che il Commentario agli tre ultimi libri del Codice Teodosiano (sic) è dedicato a questo Papa quando era ancora Cardinale di Santa Maria Nuova. L'edizione delle opere Ciceroniane che Luca stava preparando, non si sa bene se sia stata terminata.... Dev.mi Hans Nachod - P. Stern ».

Abbiamo riportata questa lettera, perchè dice cose, che al lettore importa conoscere. Il Codice, a cui si accenna, è il Giustiniano. Si ricordi, a riguardo di Giustiniano e dell'opera sua, il VI del « Paradiso ».

Alla vigilia delle onoranze, che la mia città si appresta a tributare ai suoi Martiri politici del 1837, m'è parso opportuno mostrare anche a questo modo, cioè con questa pubblicazione, i motivi della grandezza e nominanza della città vestina.

Penne, settembre 1937.

G. DE CAESARIS



**PIETRA TOMBALE
DEL SEPOLCRO DI LUCA DA PENNE**

(murata nel Chostro di San Domenico)

FRANCISCUS PETRARCA
LUCAE DE PENNA
SALUTEM

Dabis veniam insignis Vir stylo, ut quibusdam fortasse videbitur irreverenti, sed Deum testor minime insolenti: stylo enim alio uti nescio. Singulariter te alloquor, cum sis unus, et in hoc naturam sequor, ac maiorum morem, non blanditias modernorum, mirorque quod tu, talis Vir, me aliter alloqueris, cum et ego unus sim, utinamque integer, nec in multa vitiorum frustra discerptus. Denique sic Romanum Imperatorem, regesque alios, sic Romanos quoque Pontifices alloqui soleo: si aliter facerem, viderer mihi mentiri. Quid nī autem, cum JESUM CHRISTUM ipsum Regem regum, et Dominum dominantium, ut minores alios longe, licet maximos (¹) sileam, non aliter alloquamur. Utque iam hic, quod olim cum antiquo feci, novo glorier cum amico, styli huius per Italiam non

(1) Videlicet: viri sancti ecclesiae catholicae.

auctor quidem, sed instaurator ipse mihi videor, quocum uti inciperem, adolescens a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti. Nunc incipio: Multos dies in itinere posuit epistola tua haec novissima, siquidem III. Nonas Februarias, ad laevam Rhodani ripam data, X. Calendas Aprilis, sero admodum, prima face, pervenit, in hos colles Euganeos, ubi nunc secus intimum sinum maris Adriatici, (1) senex et infirmus, a iuventute dilectam, solitariam vitam dego, amator ruris, osor urbium. Petieras ex me, ut de libris Ciceronis, si quos inusitados et extraneos haberem, tibi quoque cuidam nuper coepto operi subvenirem, tua scilicet impensa, quo iustior petitio tua esset, sperans credo, nec immerito, me facie licet incognitum, honestis precibus haud difficilem fore, seu propter respectum famae tuae, longe etiam redolentis, seu vel maxime propter illius reverentiam, cuius iussu opus illud assumpseras Domini nostri Summi Pontificis, qui me dignatione eximia, et piis verbis ac litteris suum fecit, quamquam omnes qui CHRISTI sunt, universali debito sui sint. Petitioni tamen tuae respondi, tunc non quod volui, sed quod potui, Ciceronis libros non me alios habere, quam qui communiter habentur, et quos idem Dominus noster habet, vel ut puto etiam pauciores;

(1) LIVIUS, 1, 1, 2.

unum addidi, quod et verum fuit, habuisse me alios et amisisse. Cuius rei longa esset historia, quam tamen pro tempore brevem feci. Eas litteras ad te non pervenisse ais, et petis, ut replicem, quod scripsi, simul ut rem noris, simul ut litteris meis delecteris; quod ut speres tua caritas, et nobilis te cogit opinio. Parebit, et quamquam senectuti occupatae praesertim et invalidae, non labor tantum, ut tu dicis, sed supplicium sit scribere, scribam tamen. De delectatione tu videris, de fatigatione pronuncio. Certe si motum animi mei sequar, ego te hodie fatigabo. Ita igitur se res habet. Siquidem ab ipsa pueritia, quando ceteri omnes, aut Prospero inhiant, aut Aesopo, ego libris Ciceronis incubui, seu naturae instinctu, seu parentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium, et virum patria pulsum, onustumque familia, curis aliis intendere coegisset. Et illa quidem aetate nihil intellegere poteram, sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat ut quicquid aliud vel legerem, vel audirem, raucum mihi, longeque dissonum videretur. Erat hac, fateor, in re, pueri non puerile iudicium, si iudicium dici debet, quod nulla ratione subsisteret. Illud mirum, nihil intelligentem id sentire, quod tanto post aliquid, licet modicum intellegens sentio. Crescebat in dies desiderium meum, et patris admiratio ac pietas ali-

quamdiu immaturo favit studio: et ego hac una non segnis in re, cum vix testa effracta, aliquam nuclei dulcedinem degustarem, nihil unquam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum genium fraudare, quo Ciceronis libros undecumque conquirerem. Sic coepto in studio, nullis externis egens stimulis, procedebam, donec victrix industriae cupiditas, iuris civilis ad studium me detrusit, ut si dis placeret, addiscerem, quid iuris de commodato et mutuo, de testamentis et codicillis, de praediis rusticis et urbanis, et obliviscerer Ciceronem vitae leges saluberrimas describentem. In eo studio septennium totum perdidici, dicam verius quam exegi. Utque rem pene ridiculam, flebilemque audias, factum est aliquando, ut nescio quo, sed minime generoso consilio, omnes quos habere potueram Ciceronis, et simul aliquot Poetarum libri, lucrativo velut studio adversi, latibulis, ubi ego, quod mox accidit metuens, illos abdideram, me spectante eruti, quasi haeresum libri flammis exurentur. Quo spectaculo non aliter ingemui, quam si ipse iisdem flammis inicerer. Proinde pater, nam memini, me tam moestum contemplatus subito duos libros, pene iam incendio adustos eripuit, et Virgilium dextra tenens, laeva Rhetoricam Ciceronis, utrumque flenti mihi subridens ipse porrexit. Et habe tibi hunc, inquit, pro solatio quodam raro animi, hunc pro adminiculo civilis studii. His tam paucis, sed tam magnis comitibus animum so-

latus, lacrimas pressi. Dehinc circa primos annos adolescentiae, mei iuris effectus, libris legalibus abdicatis, ad solita remeavi, eo ferventior, quo interrupta delectatio redit. Post non multum tempus, circa vicesimum secundum aetatis annum, dominorum Columnensium nobilissimae, sed heu nimium caducae familiae, quae mihi venerabilis, semper et flenda erit, familiaritatem domesticam nactus eram, sub qua pene totum adolescentiae meae tempus et virides annos egi. Cuius mihi auctor fuit vir incomparabilis, Jacobus de Columna, tunc Lomberiensis episcopus, cuius mihi recordatio dulcis pariter et amara est. Non fuit mundus eo dignus, CHRISTUS illum sibi voluit, et cito terris ablatum caelo reddidit. Et quoniam senex senem fatigavit, ut scriberet, senem senex refatigabit, ut legat. Ille igitur me diu ante, metas pueritiae vix egressum, Bononiae viderat, et ut ipse post dicebat, meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scholarem scholaris ex habitu cognoverat. In eo enim studio, quod ego deserui, ut audisti, ipse perseveravit, donec honorificum ad terminum, mox ad episcopium non annis debitum, sed meritis est proventus. Quam ob causam, cum ad eam, quae Romana dicitur, curiam profectus, ibi me, infausto illi carceri, ab origine destinatum, revidisset, iam mala prima lanugine vestientem, conditionibus meis exactius exploratis, ad suam tandem praesentiam evocavit,

qua ut puto nulla unquam dulcior fuit, nulla suavior, nullus illo viro gravior, nullus alacrior, nullus sapientior, nullus melior, nullus aut in prosperis modestior, aut fortior in adversis atque constantior. Non audita mihi, sed visa oculis loquor: iam in eloquentia nullus par, corda hominum habebat in manibus, sive ad clerum, sive ad populum sermo esset; quocumque sibi libuisset animos audientium rapiebat. Iam et in epistolis et in cotidiano colloquio tam clarus, ut cum eum vel legeres, vel audires, cor eius introspiceres, neque ullo opus esset interprete, sic verba conceptibus respondebant. Inerat et in suos sine exemplo caritas, in amicos liberalitas indefessa, inexhausta pietas in pauperes, affabilitas in omnes. Hic vir tantus fuit, ut Flacci verbo utar, ad unguem factus homo, (1) eaque oris ac morum maiestate, ut inter mille visu solo principem iudicares. Cum me semel atque iterum vidisset, ita me conversationis et eloquentiae suae laqueis coepit, ut suprema solus in mei animi arce consideret, unde nec discessit unquam postea nec discedet. Erat tunc forte ad Episcopatum suum in Vasconiam iturus, ac nescius reor adhuc, quod in me iuris haberet, quo iubere poterat, oravit, ut sibi in eo itinere comes esse vellem, seu fide, quam tamne nosse nondum poterat, sed in fronte eam lynceus

(1) HORATII, Sat. 1, 5, 32-33.

vir legebat, seu ingenio, seu vulgari delectatus stylo meo, in quo tunc iuveniliter multus eram. Parui atque ivi. O tempus rabidum, fugax vita, quartus et quadragesimus annus est! Nunquam puto laetior aestas fuit. Reversus inde me in familiaritatem perduxit Reverendissimi fratris sui Johannis, supra morem Cardinalium, viri optimi atque innocentissimi, fratrumque omnium, ad extremum magnanimi senis patris Stephani, de quo ut de Carthagine ait Crispus: silere melius puto, quam parum dicere (1). Quin hoc ipsum parce obsecro, si me solum cogitans dum mihi obsequor, taedio tibi sum: dulcis enim mihi fuit amaritudo, Jacobum Columnensem primum dominum meum, summum adolescentiae meae decus, in memoriam meam fando reducere, unde, ut dixi, nunquam certe digreditur, qui, heu, nimium cito me et non dico patris et fratrum, qui omnes paene simul periere, sed amicorum omnium spem deseruit. Cuius a morte, directe ut de Africano apud Tullium ait Cato, tertius hic et tricesimus annus est (2). Sed si vel stylus meus aliquid virium haberet, vel famae hominum merita sequerentur, dicerem confidenter, quod ibidem ait idem: Memoriam illius viri omnes excipient anni sequentes (3). Sed iam satis vulnera mea doloresque

(1) SALLUSTII, *Bellum Jugurthinum*, 19, 2.

(2) CICERONIS, *Cato maior de senectute*, 6, 19.

(3) VERGILII, *Georgica*, 1, 145-46.

refricui. Nunc ad Ciceronem redeo. Itaque iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maximo favore cognitus talium dominorum, varias amicitias per diversa contraxeram, quod essem in loco, ad quem fieret ex omni regione concursus. Abeuntibus demum amicis, et ut fit petentibus, numquid e patria sua vellem, respondebam: nihil praeter libros Ciceronis. Ante alios dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam. Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam? Dicam quod mireris, et in Graeciam misi, et unde Ciceronem exspectabam, habui Homerum, quique Graecus ad me venit, mea ope et impensa factus est Latinus, et nunc inter Latinos volens mecum habitat. Et quid tibi vis,

Labor omnia vincit improbus:

inquit Maro (1).

Multo studio, multaque cura, multa undique parva volumina recollegi, sed saepe multiplicata, eorum vero, quae maxime optabam, raro aliquid, ita ut, quod humanis in rebus crebro accidit, multa mihi deforent, multa superfluerent. Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore caecus et typo tumidus aetatis.

(1) VERGILIUS, *Georgica*, 1, 145-46.

Nil mihi fere, nisi unus Cicero sapiebat, praecipue ex quo Quintiliani Institutiones Oratorias legi, quarum quodam loco, haec plane sententia sua est (nam et liber abest, et verba non teneo): Bene de se speret, quisquis erit, cui valde Cicero placebit; ⁽¹⁾ et hoc in eo libro dicit, in quo de eloquentia, deque oratoribus agens libero iudicio, summi viri Annaei Senecae, tunc placentem omnibus, stylum damnat. Quo dicto magis, ac magis in sententia tanto a stipulatore firmatus, si quando visendi desiderio, quod tunc saepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte minus Monasteriis veteribus, divertebam illico. Et quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio? Circa quintum et vicesimum annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodium pervenissem, audito quod esset ibi bona copia librorum, substiti comitesque detinui, donec unam Ciceronis orationem manu amici, alteram mea manu scripsi, ⁽²⁾ quam postea per Italiam effudi. Et ut rideas, in tam bona civitate barbarica atramenti aliquid, et id croco simillimum reperire magnus labor fuit. Et de libris quidem Rei publicae iam desperans, librum de Consolatione quaesivi anxie, nec inveni. Quaesivi et librum de Laude Philosophiae, quod et ipse libri titulus exci-

(1) QUINTILIANI, Institutio oratoria 10, 1, 113.

(2) Videlicet CICERONIS, Pro Archia poeta.

tabat, et in libris Augustini, quos iam legere coeperam, librum illum ad vitae mutationem et ad studium veri multum profuisse compereram (1). Sic undique dignus videbatur, qui diligentissime quaereretur. Enimvero hic negotio nihil esse credidi, statim enim affuit, non liber, sed falsa libri ipsius inscriptio, quod sciens narro, ne quando tibi, quod non impossibile arbitror, idem qui mihi illusit error obrepat. Legebam, neque aliquid de eo, quod titulus pollicebatur, inveniebam, stupebamque et tarditati meae alienum errorem imputabam. Demum cum legendo, cuius insatiabilem me natura fecit, in libros Augustini de Trinitate, divinum opus, incidissem, inveni allegatum ibi librum, non quidem quem habebam, sed quem habere credebam, et aliquid ibi de eo libro positum, quo nihil est dulcius (2). Dirigui, et oblationem ratus experientiae, die quodam fervidus, librum legi totum intentissime. Eius certe, quod apud Augustinum erat, penitus nihili inveni: puduit errasse tam diu, et remansi certus, librum illum non esse de Laude Philosophiae, sed quisnam esset incertus, esse autem Ciceronis stylus iudicio erat. Fuit enim caelestis viri illius eloquentia, imitabilis nulli. Post haec vero cum ultimo Neapolim venissem, Barbatus meus Sulmonensis,

(1) AUGUSTINI, *Confessionum* 3, 4 (cf. 8, 7, 37).

(2) AUGUSTINI, *De Trinitate* 4, 2; 12, 4; 13, 5; 14 in fine.

amicus optimus et tibi forsā saltem nomine cognitus, voti mei conscius, parvum Ciceronis librum mihi donavit, cuius in fine principium solum erat, libri Academicorum: quod ego perlengens conferensque cum illis, qui inscribuntur de Laude Philosophiae, luce clarius, deprendi illos esse duos, tot enim sunt, tertium et quartum, vel secundum et tertium Academicorum, subtile opus magis, quam necessarium aut utile. Sic longaevo errore liberatus sum. Obtulerat casus mihi iam antea venerabilem quendam senem, cuius nomen, ut reor, adhuc in curia notum est: Raymondum Superantium, ad quem, ante hos quadraginta annos scripta iuvenilis mea quaedam nunc etiam exstat epistola (1). Ille copiosissimus librorum fuit, et ut Iurisconsultus, in qua facultate pollebat, alia quidem cuncta despiciens praeter unum Titum Livium, quo mirum in modum delectabatur, sed historiae insuetum, magnum licet ingenium haerebat. In eo studio me sibi utilem, ut dicebat, expertus, tanto amore complexus est, ut patrem potius crederes, quam amicum. Ille mihi et commodando libros, et donando supra communem modum facilis fuit. (Liber Ciceronis de Gloria) (2) Ab hoc habui et Varronis et Ciceronis aliqua. Cuius unum volumen de communibus fuit, sed inter

(1) Epistolae de rebus familiaribus 1,2.

(2) Verba uncis inclusa a margine irrepserunt in textum.

ipsa communia libri de Oratore, ac de Legibus imperfecti, ut semper inveniuntur, et praeterea libri singulares duo, de Gloria: quibus visis, me ditissimum extimavi. Longum est exsequi, quos et qualiter et unde quaesierim praeter unum volumen elegantissimum, cui par aliud invenire difficile, paternas inter res inventum, quod in deliciis pater habuerat, quodque non ideo evasit, quia illud mihi executores testamentarii salvum vellent, sed quia circa praedam pretiosioris, ut putabant patrimonii occupati, seu vile neglexerant. In his omnibus novi nihil ut dixi praeter illos de Gloria libros duos et aliquot orationes aut epistolas. Sed ego ne fortunae frustra obniterer, ut viator sitiens inopi rivulo, quibus poteram communibus me solabar. At nonne ego sat mirus sum, mirandique materiam tibi do, qui rogatus historiam unam narro alteram? Postulas ut qualiter libros amiserim, dicam, ego qualiter quaesierim dico, ut cognito quantus fuerit quaerendi labor, quantus fuit perdendi dolor intellegas. Nunc quod petis expediam. Fuit mihi paene ab infantia magister, qui me primas litteras doceret, sub hoc postea Grammaticam et Rhetoricam audivi, utriusque enim professor ac praeceptor fuit (1). Cui parem ego non novi, quo ad theoreticam loquor, quod ad practicam attinet, non ita prorsus,

(1) CONVENEVOLE DE PRATO.

Horatiana cotis in morem, quae ferrum novit acuere, non secare (1). Hic sexaginta totos (ut fama erat) annos scholas rexit, et quot scholares tanto in tempore vir famosus habuerit, cogitari facilius, quam dici potest. In quibus magni viri multi et scientia et statu, et legum scilicet professores et sacrarum magistri litterarum, et praeterea episcopi et abbates, ad ultimum cardinalis unus, cui ego puer patris intuitu carus fui, non vir statu maior ac fortuna, cum esset Ostiensis episcopus, quam prudentia et litteris (2). Et praeceptor ille meus, incredibile dictu, inter tot magnos me minimum omnium praedilexit. Hoc notum erat omnibus. Nec ipse dissimulabat, unde almae memoriae Ioannes de Columna, cuius supra memini, cardinalis, quotiens iocari secum volebat, seniculi enim simplicissimi et grammatici optimi delectabatur alloquio, ad se venientem ita percunctari solebat: Dic, magister, tot inter discipulos tuos magnos quos, ut scio, diligis, est ne aliquis Francisco nostro locus? Ille confestim lacrimis obortis aut tacebat, aut interdum abscedebat, aut si loqui posset, persancte iurabat, nullum se tantum ex omnibus dilexisse. Hunc talem homunculum Pater meus dum vixit liberaliter satis adiuvit, invaserat enim eum pauperies ac senectus, comites importunae ac difficiles.

(1) HORATII, De arte poetica, 304-5.

(2) Videlicet NICOLAUS DE PRATO (* 1327).

Post obitum patris, omnem in me spem posuerat. Ego autem impar licet, me illi tamen et fide et obsequio obligatum sentiens, aderam omni ope qua poteram, ut deficiente pecunia, quod crebrum erat, egestatem suam apud amicos, nunc fideiussione, nunc precibus apud foeneratorem vero pigneribus.

Millies in hunc usum libros et res alias asportavit et rettulit, donec fidem expulit paupertas. Graviore siquidem pressus inopia, duo illa Ciceronis volumina, unum patris, alterum amici, librosque alios me tradente abstulit, praetendens necessarios sibi in opere suo quodam. Quotidie enim libros incohabat mirabilium inscriptionum, et prooemio consumato, quod in libro primum, in inventionem ultimum esse solet, ad opus aliud phantasia instabilem transferebat. Quid te ad vesperam verbis traho? Cum inciperet suspecta esse dilatio, quod non egestati sed studio concessi libri erant, coepi altius exquirere, quid de eis actum esset, et ut oppigneratos comperi, penes quem essent indicari petii, ut facultas fieri luenti eos. Ille et pudoris plenus et lacrimarum negavit, se id esse facturum, quod turpe nimis esset sibi, si quod ipse deberet, alter faceret. Expectarem paululum, quod suum erat cito se facturum. Obtuli in hanc rem pecuniae quantum vellet, et hoc respuit, orans ne sibi hanc infamiam inurerem. Ego etsi nihil dicto fiderem, nolens tamen quem amabam contristare, subticui. Ipse interim

paupertate pulsus in Tusciam invit, unde sibi erat origo, me tunc ad fontem Sorgiae, mea transalpina in solitudine latitante, ut solebam, nec prius eum abiisse quam obiisse cognovi. Oratus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant, ut memoriae eius honorificum aliquod epigramma componerem. Nec deinceps alia umquam diligentia vel minimun amissi Ciceronis indicium, nam de aliis non curassem, invenire quivi. Ita simul et libros perdidit et magistrum. Habes en historiam quam petisti, longiusculam fateor, sed dulce mihi fuit et veterum recordari et novo cum amico diu colloqui, quem ignotum et sui ipsius epistolae commendant et testimonium viri illius, cui omnia crederem. Sentio autem nunc, quam honestum esset propter additiones et lituras hanc rescribere, sed occupationi ac fatigationi meae tua parcat urbanitas, et quaecumque oculos laedunt, ceu totidem signa familiaritatis aspiciat. Vale. Arquade. V. Kal. Maias.

FRANCESCO PETRARCA

A LUCA DE PENNA SALUTE⁽¹⁾

Comincio dal chiederti perdono dell'usare che teco io faccio di questo mio stile, il quale ad alcuno per avventura potrà sembrare irriverente; ma Dio m'è testimonio che non per manco del rispetto a te dovuto io me ne servo. È questo lo stile mio, nè usarne potrei uno diverso. Tu sei sol uno, e a te scrivendo credo dovermi servire del numero singolare, seguendo non la piacenteria de' moderni, ma sì le ragioni del vero: e meraviglio che tu, dotto e sapiente qual sei, allora che parli meco non ti avvegga che sono io pure uno solo. Ed oh! così fossi veramente uno ed intero, non diviso e discorde da me medesimo per vizi e per colpe. All'Imperatore di Roma, agli

(1) Nel testo della versione, la lettera porta questo titolo dichiarativo: LIBRO DECIMO SESTO. — LETTERA 1^a. — A LUCA DELLA PENNA; SEGRETARIO DEL PAPA. — *Dabit veniam.* — Com'egli acquistasse, e come perdesse alcune opere di Cicerone.

altri Monarchi, ai Papi stessi io non soglio parlare in altro modo, e se il facessi, mi parrebbe di mentire a me medesimo. E per tacere di tanti altri comechè grandi e grandissimi Signori, al Re de' re, al Signor dei signori che è Gesù Cristo, non parliamo noi sempre come si parla ad un solo? Voglio anzi con te, novello amico mio, liberamente vantarmi siccome già feci con uno degli amici miei più antichi, d'aver io nell'Italia, non dico già introdotto ma rinnovato questo modo di scrivere, per lo quale in sulle prime i giovani miei compagni si facevan le beffe di me, e poscia a poco a poco finirono tutti coll'imitarmi. Ciò premesso, comincio.

Stette molti giorni in viaggio l'ultima tua lettera, perocchè scritta dalla sinistra riva del Rodano ai 3 di febbrajo, giunse sul far della notte a' 23 di marzo a questi colli Euganei, ove di faccia ad un riposto seno dell'Adriatico, vecchio ed infermo conduco la vita nella solitudine che a me fu cara fin dalla prima gioventù, (porgendomi) qual sempre fui amatore de' campi ed odiatore delle città. Tu mi chiedevi che se per caso io possedessi alcun'opera o sconosciuta al tutto o assai rara di Cicerone, mi piacesse di accomodartene, perchè tu potessi servirtene per certa opera da te, non ha guari, intrapresa. Per scrupolo di giustizia aggiungevi che ciò dovesse essere a spese tue, e dicevi di sperare, nè t'ingannavi che, quantunque di per-

sona io non ti conosca, con piacer ti vorrei dell'onesto desiderio sodisfare. Perocchè a tanto mi persuaderebbe e la fama del nome tuo che, quantunque da lungi, suona onorata, e la reverenza al Pontefice massimo nostro Signore, per cui comando a quell'opera tu ti accingesti: il quale tanto a me si porse benigno colle parole e collo scritto, che veramente ei mi fece cosa tutta sua, sebbene suoi per assoluto dovere sieno tutti quelli che seguono la fede di Cristo. Ti risposi allora non come avrei voluto, ma come potei: di Cicerone io non avere altri libri che quelli i quali vanno per le mani di tutti, e che il Signor nostro già tutti possiede, se pure a me non ne manchi qualcuno. Aggiunsi peraltro, e dissi il vero, che io non ne aveva avuto alcun altro, e che l'aveva perduto; e perchè lungo sarebbe stato il narrarti come ciò mi avvenisse, te lo dissi in poche parole. Or tu mi scrivi che quella risposta mia non ti pervenne, e chiedi che torni a dartela, sì per sapere quello che io ti diceva, sì per prendere diletto della mia lettera. E quantunque io conosca che ciò procede dalla troppa stima e dal soverchio amore che mi porti, eccomi ad obbedirti. Ad un vecchio qual io mi sono spossato dagli anni, e pieno di mille faccende, non solo fatica, come tu dici, ma suol'essere un supplizio lo scrivere. Pure io ti scrivo. Se ciò sia con tuo diletto starà in te il giudicarlo. Quanto alla fatica, ti dico che se io mi lasciassi an-

dare secondo che ne sento la voglia, riuscirei per avventura a stancar te che mi leggi.

Ecco dunque come sta la bisogna. Fin dalla prima mia fanciullezza, quando gli altri non studiano che in Prospero, o in Esopo, io tutto mi detti a Cicerone, vuoi per natural simpatia, vuoi per impulso che me ne desse il padre mio, il quale tenne sempre quello scrittore in altissima venerazione, e ne sarebbe egli stesso venuto a gloriosa meta, se le domestiche cure non avessero occupato il suo nobile ingegno, e l'esilio da cui fu colpito con la numerosa famiglia, non lo avesse costretto ad intendere ad altro scopo le forze dell'animo. A quell'età io non era capace di comprendere quel che leggeva; ma tanto era il diletto che io prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole, che qualunque libro mi venisse letto od udito parevami render suono ingrato e discorde. Era quello, bisogna pur confessarlo, di me fanciullo non fanciullesco giudizio: se pur giudizio dirsi poteva non si fondando sopra ragione. Ma certamente è da meravigliare che, non intendendo nulla, io già sentissi quello stesso che sento oggi, mentre quantunque poco, intendo pur qualche cosa. Cresceva di giorno in giorno in me quell'amore, e mio padre meravigliandone secondò per paterno affetto l'immatura mia propensione; ed io non rifuggendo da qualunque fatica che giovasse il mio intento, come appena rotta la buccia, ccminciai

ad assaporare il gusto del frutto, più non ristetti dal porvi ogni studio, nè fu sollazzo od altra cosa piacevole cui volentieri non volgessi le spalle, per darmi tutto a ricercare quanti più potessi de' libri di Cicerone. Così, senza bisogno di stimolo altrui, alacramente io procedeva nello studio incominciato, quando prevalendo ad ogni altro il desiderio di aprirmi una via alla ricchezza, si volle che io mi applicassi al giure civile, e per imparare quel che le leggi dispongono del commodato e del mutuo, del testamento e dei codicilli, dei predi rustici e degli urbani, gettar dovessi da un canto le opere di Cicerone che contengono le leggi più salutari alla vita. In quello studio sette anni interi furono da me non dico spesi, ma al tutto sciupati. E perchè ti sia cagione a un tempo di riso e di compassione, ti dirò pure quel che una volta mi avvenne. Presago di quello che accadde, io gelosamente custodiva riposti in un segreto nascondiglio tutti i libri che avea potuto raccogliere di Cicerone e di alcuni poeti. Or bene, condannati come ostacolo ed impedimento a quello studio che reputavasi sicura fonte di grassi guadagni, io con questi occhi li vidi trar fuori da quel bugigattolo, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo, non altrimenti che se quel fuoco a me bruciasse le carni, io proruppi in dolorosi lamenti, onde commosso, come ben mi ricordo,

mio padre sottrasse all'incendio due volumi già mezzo abbronzati, e a me che piangeva, d'una mano porgendo Virgilio, dall'altra i Rettorici di Cicerone, «tieni», sorridente, mi disse: «abbi questo per ricrearti qualche rara volta la mente, e quest'altro a conforto e ad aiuto nello studio delle leggi».

In grazia di quei pochi ma grandi scrittori che mi furono lasciati, frenai le lagrime, e come appena nei primi anni della mia gioventù rimasi padrone di me stesso, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studi miei prediletti, e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto fu più grande l'ardore con cui li ripresi. Indi a non molto sui ventisei anni dell'età mia nobilissima, ma troppo ah! sventurata, e oggetto a me di perpetua venerazione e di pianto, in mezzo alla quale passai quasi tutti gli anni più verdi; e di ciò fui debitore a quell'uomo incomparabile che fu Giacomo Colonna, Vescovo allora, di cui mai non sarà che mi parta dal cuore la dolce ad un tempo ed amarissima rimembranza. Non era il mondo degno di lui, e Cristo che per sè lo voleva, innanzi tempo alla terra ritolto, recosselo in cielo. E qui poichè tu vecchio a me vecchio imponesti la fatica di scrivere, soffri ch'io vecchio a te vecchio prolunghi quella di leggere. Costui adunque, siccome poi diceva egli stesso, per lungo tempo mi aveva veduto quando, uscito appena dagli anni della puerizia, io

dimoravo per gli studi a Bologna, e per natural simpatia si sentiva disposto ad amarmi, comechè non sapesse d'onde e chi fossi, solo dall'abito argomentando essere io uno studente come lui. Imperocchè in quegli studi, che io, come dissi, abbandonai, egli durò con perseveranza finchè ne giunse all'onorata meta, e maturo non ancora degli anni, ma sì di meriti fu fatto Vescovo. E tornato per questo quello che ha nome di Romana Curia, ove quasi in ingrato carcere fin dai primi anni miei condussi la vita, ei mi rivide giovane sì che appena appena mi copriva le gote la prima lanugine, e prese sul conto mio le più esatte informazioni, mi fece chiamare che andassi a lui. Io mai vidi, nè credo che al mondo sia uomo di più soavi e più cortesi maniere, pronto e grave ad un tempo, sapiente, virtuoso, modesto nella prospera, forte, costantissimo nell'avversa fortuna. Non ti parlo sulla fede d'altrui: quel che ti dico ho veduto cogli occhi miei. Nella efficacia della eloquenza non è chi possa con lui venire a paragone.

Aveva egli in mano la chiave di tutti i cuori: o che parlasse al clero o che al popolo, era sicuro di recare ognun che l'udisse al voler suo. Nelle sue lettere, ne' familiari colloqui era tale schiettezza di parole e di modi, che leggendo o ascoltando tu vedevi a nudo il cuor suo, nè t'era mai d'uopo cercare spiegazioni, fedelissima sempre rispondendo la espressione

al concetto. Amante singolarmente dei suoi, liberalissimo cogli amici, soccorrevole ai poveri senza misura, con tutti affabile e grazioso. Quest'uomo adunque che Orazio direbbe tirato a fil di sinopia e a cui per giunta avea dato natura tale maestà di volto e di persona che al solo vederlo in una folla avresti detto «egli è un principe», poichè due volte ebbe parlato con me, mi prese sì forte all'esca dei modi suoi e delle sue parole, che solo si assise in cima de' miei pensieri, nè mai ne fu, nè potrà mai esserne rimosso. Era egli in sul punto di andare in Guascogna alla sede del suo Vescovado: e non avvedendosi, siccome io credo, dell'impero che già esercitava sull'animo mio, invece di comandarmi, mi pregò che mi piacesse andarne con lui: nè so bene se a questo il movesse fiducia in me posta senza averne ancora ragione, ond'ei per avventura con quegli occhi di lince poteva sul volto mio aver trovato la sicurezza, o ne fosse cagione quel poco d'ingegno che io m'aveva, ed il diletto ch'ei provava dalle volgari poesie, alle quali in quegli anni giovanili assai volentieri io applicava la mente. A lui mi porsi ubbidiente e lo seguì. Oh! tempo rapido, fuggevol vita che è questa nostra. Corre già l'anno quarantesimo quarto da quella state di cui mai per me non altra fu mai più beata. Tornato di colà egli mi fece familiare al reverendissimo suo germano Giovanni, per raro esempio, fra i Cardinali, uomo egregio

ed incolpabile; a tutti gli altri fratelli suoi, e da ultimo a quel magnanimo vecchio che fu Stefano padre suo, del quale, come di Cartagine scrive Sallustio, meglio è tacere che dir poco. Anzi perdonami tu se, cedendo al piacer mio, io ti annoiai con questo discorso; dolce, soave amarezza è quella che io provo nel rinfrescare, parlando, la memoria indelebilmente scolpitami in cuore di Giacomo Colonna, primo de' miei signori, onore e vanto degli anni miei giovanili, che tanto acerbamente, non dico le speranze del padre e dei fratelli, poco dopo lui e tutti quasi ad un tempo rapiti dalla morte, ma le speranze mie e quelle di tutti i buoni e di tanti altri amici, morendo, anch'egli fece tronche e deluse. Dalla morte di lui a dritto filo, come Catone dice in Tullio dell'Africano, è questo l'anno trigesimoterzo, e se alcuna efficacia avessero le mie parole, o la fama fosse sempre seguace del merito, direi pure con lui che «la memoria di un cotal uomo si serberà per tutti i secoli avvenire». Ma basti il fin qui detto a lenire il dolore di questa piaga, e torniamo a Cicerone.

Venuto adunque in qualche fama, comechè falsa, d'ingegno, ma più che per essa conosciuto per la grazia che mi accordavano quei signori, io mi procacciai buon numero di amici in molti e diversi paesi, poichè da tutto il mondo convenivano moltissimi stranieri in quella casa. Or quando questi partivano,

e secondo che si suole, urbanamente porgevasi volenterosi a prestarmi nelle loro patrie qualche servizio, non altro da quelli io chiedeva che libri di Cicerone, e loro ne dava ricordo in iscritto, ed a voce e per lettere ne faceva e ne rinnovava continuamente le istanze. Nè so dirti quante volte a questo fine io mandassi preghiere e denari nelle diverse parti d'Italia, ove io era più conosciuto, e nelle Gallie, nella Germania, nelle Spagne, nella Bretagna, e perfino (lo crederai?) nella Grecia: anzi d'onde io sperava aver Cicerone ebbi Omero, il quale, di greco che giunse, a cura e spese mie divenne latino, ed ora fra i latini abita di buon grado in casa mia.

Di tutto viene a capo la fatica, come dice Virgilio, e frutto di tante fatiche e di tanti pensieri io raccolsi buon numero di libri venutimi da tutte le parti. Il più delle volte erano duplicati di quelli che già possedeva, e assai di rado mi avvenne di riceverne alcuno di quelli che maggiormente desiderava; per guisa che, come accade di tutte le umane cose, mentre di molti soffriva difetti, di altri aveva il soverchio. Mai di quel tempo era stato da me rivolto uno sguardo ai libri santi: perocchè accecato da falso giudizio, e dall'orgoglio dell'età, io non trovava nulla di buono da Cicerone in fuori, specialmente poi che ebbi letto le Istituzioni oratorie di Quintiliano, di cui sebbene ora non rammenti le parole, nè qui

abbia il libro per riscontrarle, ricordo la sentenza che dice: di sè poter bene sperare chi del bello di Cicerone assai si piace: la qual sentenza è in quella parte dell'opera in cui, trattando dell'eloquenza e degli oratori con libero giudizio, riprova lo stile di Anneo Seneca, scrittore insigne, ed allora generalmente applaudito. Confermato pertanto nella mia opinione dall'autorità di tant'uomo, se ne' viaggi che allora frequentemente io faceva per desiderio di conoscere e d'imparare cose nuove, mi venisse da lungi veduto qualche antico monistero, tosto deviando, io colà rivolgeva il cammino sperando sempre di trovar ivi alcuno de' libri che avidamente andava cercando. E circa l'anno vigesimo quinto dell'età mia frettoloso viaggiando il Belgio e la Svizzera, giunto che fui presso Liegi, mi fu detto come in quella città si conservasse buona copia di libri. Perchè fatto sosta e pregati i compagni che mi aspettassero, vi trovai due orazioni di Cicerone, delle quali una trascrissi io, l'altra feci copiare per mano di un amico, ed ambedue poi da me s'ebbe l'Italia. Al qual proposito ti farò ridere dicendoti che in una città così considerevole fra le straniere, ci lambiccammo il cervello a poter trovare un poco d'inchiostro, e quel poco che trovammo era giallo da disgradarne lo zafferano. Perduta ogni speranza di trovare i libri *De Republica*, cercai inutilmente anche quello *De Conso-*

latione. Mi detti allora alla ricerca dell'altro intorno alle lodi della filosofia, del quale il desiderio in me s'infiammava non tanto dal titolo che porta, quanto dall'aver letto nelle opere di Agostino, cui già cominciava ad aver per le mani, come quel libro gli fosse stato di grande aiuto alla conversione della vita ed alla cognizione del vero; ond'è che degnissimo mi parve d'esser cercato con la maggior diligenza. E parvemi di aver senza stento imbroccato nel segno, perocchè mi venne innanzi, non però il vero libro, ma un frontespizio mentito, e questo a bella posta io qui ti narro a togliere il pericolo, quantunque remoto, che tu possa mai cadere nell'errore medesimo.

Io leggeva, leggeva e nulla trovava nel libro che rispondesse a quanto nel libro si prometteva, perchè meravigliando accagionava la pochezza dell'ingegno mio d'una colpa che nasceva solo dall'errore altrui. Ma venutami tra le mani la divina opera di Agostino intorno la Trinità e postomi a leggerla con l'usata mia avidità, ivi trovai citato un passo, ed era bellissimo, non del libro che io possedeva, ma di quello che credeva di possedere. Rimasi di stucco; e considerando essermi offerto il mondo di scoprire il vero, di buona voglia mi misi un giorno a leggere tutto da cima a fondo il mio libro e non mi venne fatto trovarvi una parola del passo recato da Agostino.

Mi vergognai del mio lungo errore, e fui certo che quello non era il libro delle lodi della Filosofia, incerto del vero titolo che gli si aggiustasse, certissimo però che scritto lo aveva Cicerone, il cui divino eloquio non può imitarsi da alcuno. Indi a qualche tempo nell'ultima che io mi condussi a Napoli, il mio amicissimo Barbato di Solmona, che forse di nome sarà noto a te pure, consapevole delle mie ricerche, mi fece dono di un piccolo volume di Cicerone, sulla fine del quale era il solo principio delle Accademiche, e postomi e leggere, e a farne confronto con quello che intitolavasi dalle lodi della Filosofia, mi avvidi che questo conteneva due libri, quanti sono appunto, cioè il terzo ed il quarto, che sono veramente il secondo ed il terzo delle Accademiche; opera meglio sottile che utile o necessaria. E così deposi un errore che per lunghi anni mi aveva occupata la mente.

Aveva per mia buona ventura gran tempo innanzi conosciuto un vecchio venerando, il cui nome fo ragione che ancora si rammenti in codesta Curia: Raimondo Soranzio: e fra le mie lettere avvenne una a lui diretta forse or fa quarant'anni nell'età mia giovanile. Siccome grande Giureconsulto ch'egli era, quantunque possedesse una ricchissima biblioteca, dai libri di legge in fuori, non aveva in pregio alcun altro, tranne Tito Livio. Di questo prendeva grande diletto,

ma non uso a leggere istorie, sebbene dotato di molto ingegno, lo trovava difficile ad essere inteso. Io mi provai a dichiararglielo, e contento egli dell'aiuto che diceva venirgli da me, prese ad amarmi come se gli fossi non amico ma figlio, e meco fu liberale oltre modo nel prestarmi non solo, ma nel donarmi ancora dei libri suoi. Da lui ebbi Varrone e Cicerone, e di quest'ultimo in un volume fra molte altre opere generalmente conosciute erano i libri dell'Oratore e delle Leggi, imperfetti come vanno nelle mani di tutti: ma oltre questi, due libri rarissimi intorno la Gloria. Avutigli, io mi tenni possessore d'un tesoro. Lungo sarebbe il dirti quando, in qual modo, e d'onde io mi procacciassi tutti gli altri, tranne sol uno elegantissimo, a cui malagevole sarebbe trovar l'eguale, rimasto tra le reliquie della mia paterna eredità, che gelosamente fu custodito dal padre mio, per mia buona ventura sfuggito agli artigli degli esecutori testamentari, non già perchè essi volessero serbarlo a me, sì perchè, intenti ad espilare il patrimonio che reputavano assai ricco, dispreszarono il libro come inutile masserizia. In tutti questi nulla, per dir vero, era di nuovo, eccettuati, siccome dissi, i due libri della Gloria, ed alcune orazioni e lettere. Io però, non volendo inutilmente lottare con la fortuna, come assetato viandante si disseta a povero ruscello, mi consolava della mancanza delle altre colle opere

generalmente conosciute. Ma tu farai le meraviglie che interrogato di una cosa io ti risponda di un'altra. Quello che tu chiedevi era come mai avessi io perduto alcuno di que' libri. Ed io te lo dirò: ma volli prima averti detto come li procacciassi, perchè dalle fatiche durate per l'acquisto, tu potessi far ragione del dolore sofferto nella perdita. Eccomi dunque a quello che tu domandi lo m'ebbi fin quasi dall'infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la retorica: chè dell'una e dell'altra ei fu professore e precettore di tanto merito da non trovar facilmente chi gli si agguagli: nella teorica, dico, non nella pratica: che simile alla cote di Orazio, *il ferro aguzza ma non può tagliare*. Per sessant'anni continui, siccom'è fama, ei tenne scuola; e il numero dei discepoli suoi è più facile ad immaginare che a definire. Fra i quali furono molti valentuomini illustri per dottrina e per dignità: Dottori di legge, Maestri in divinità, e Vescovi e Abati e da ultimo un Cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d'Ostia, ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro, incredibile a dirsi, nessuno amò tanto quanto me, che di tutti era il più meschino ed ognuno se ne avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso.

Quel Giovanni Colonna Cardinale amplissimo, del quale dianzi ho toccato, piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: «Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco?» E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere o se potesse, giurare a Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo pover'omicciattolo che io mi sono. Il padre mio, finchè visse, a lui fu largo e liberale: perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed incresciosa. Morto quello, ogni speranza si fondava su me. Ed io impotente a soccorrerlo, mai venni meno all'affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui: e quando potei, lo sovvenni di danaro io medesimo: questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me libri od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia mi chiese que' due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva di aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè soleva sempre cominciarne

alcuna, e fatto un magnifico frontespizio, ed una bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, domandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond'io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime, si tenne questi nel nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio, mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale, e per quanto in seguito mi ado-

perassi a far ricerca del mio Cicerone, poichè degli altri libri mi importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi d'aver perduto ad un tempo i libri ed il Maestro.

Eccoti detto quanto bramavi sapere. Andai un po' per le lunghe, ma mi fu dolce parlare de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere, e la testimonianza di tale che io tengo infallibile. E qui mi avveggo come sarebbe cosa conveniente lo scriver d'accapo questa lettera tutta piena di sgorbi e di pentimenti. Ma la tua cortesia, fatta ragione della fatica che costerebbero, e delle tante faccende mie, vorrà, nonchè avermene per iscusato, considerare tutte quelle brutture come segni di confidenza e di amicizia. E statti sano.

Di Arquà, a' 27 di Aprile.

Ristampa a cura del Comitato esecutivo
per le onoranze a Luca da Penne.

1964